

Francesco Zingoni

Demian Sideheart

OutsiderEdizioni

a Chiara

*-ogni viaggio è verso un posto segreto,
se ci sei tu con me-*

Questo *book preview* contiene le prime pagine
del romanzo "Demian Sideheart".
Continua dal 1 Dicembre 2010 in libreria
oppure su www.DemianSideheart.it

Copyright ©Francesco Zingoni
©2010 OutSider Edizioni - Milano
ISBN: 978-88-905480-7-9
Stampato a Novembre 2010

In copertina: foto di Chuck Babbitt - IStockPhoto.com

Tutto è iniziato dalla spiaggia segreta

- scusa, ma non potrò ripeterle queste parole -
tra poco, non ricorderò più nulla.

C'era una volta la spiaggia segreta

Avrei voluto iniziarla così questa storia, credimi.

Purtroppo, tutto quello che segue non ha niente a che vedere con una favola. Non so nemmeno dirti se ci sarà un lieto fine oppure no.

Certo, ci sono dentro alcune - chiamiamole *coincidenze* - che a qualcuno suoneranno come pura fantasia. Tuttavia, si tratta di una storia vera. Più precisamente, si tratta della mia storia.

E purtroppo no, nessuna favola.

Tutto è iniziato dalla *spiaggia segreta*.

Nome suggestivo, vero? L'avevamo inventato noi...
Come tutti gli innamorati, ci piaceva dare nomi nuovi ad ogni cosa.

L'avevamo chiamata così, perché la spiaggia - o meglio, la minuscola isola, perché di questo doveva trattarsi - non era segnalata su nessuna delle carte nautiche ufficiali. E nemmeno su quelle *ufficiose*. Se era destino, vagando per quelle immense regioni d'acqua in catamarano o in barca a vela, ti ci imbattevi.

A parte questo, ne sapevamo ben poco.

Sapevamo che i nativi del Pacifico la chiamavano *Poy'Atewa*, la *perla rosa*.

Che per loro era una specie di luogo sacro. Forse, pensammo, era per un'antica forma di rispetto religioso che l'isola non appariva su nessuna cartina. O forse perché, a quanto dicevano, era solamente un anello di sabbia rosa in mezzo all'Oceano, o poco più.

Sta di fatto che nessuno ne conosceva le esatte coordinate. Oppure, se le sapeva, non voleva rivelarle. Ne parlavano sottovoce, vagando nervosi con lo sguardo, buttando sottili e intriganti allusioni, ma poi tutti, immancabilmente, si chiudevano in un silenzio impenetrabile e impaurito.

Un gioiello a pelo d'acqua, sperduto nell'Oceano solitario.

L'ultimo varco per *Awu'kumea*, il paradiso terrestre.

Così raccontavano.

E non starò certo qui a negare l'irresistibile attrattiva che un luogo del genere poteva esercitare su di noi.

Ma poi no, dai, non è possibile, non siamo mica Jacques Cousteau, siamo navigatori alle prime armi, lasciamo perdere, siamo qui in vacanza... Insomma, non ci sognavamo neanche lontanamente di metterci a cercarla. Navigare da soli verso mete sconosciute, al momento, non faceva parte dei rischi che ci sentivamo di correre. E poi, da quelle parti, di posti meravigliosi da raggiungere a vela ce n'erano quanti ne volevamo, e tutti ben segnalati sulle carte.

Così c'eravamo messi l'animo in pace. Probabilmente, ci dicevamo, è solo una delle tante leggende che la gente del Pacifico si diverte a raccontare agli stranieri, per affascinarli e prenderli in giro. Una storiella tessuta ad arte per irretire turisti e sognatori.

Ma ci sbagliavamo. La *spiaggia segreta* esisteva davvero.

Per un gioco del caso, o per qualche disegno del destino, infine l'avevamo raggiunta, senza nemmeno volerlo.

E adesso eravamo proprio lì.

Adesso *siamo* proprio lì.

Forse ci siamo persi, non ricordo bene.

Da quando siamo arrivati, mi sembra di vivere un sogno a occhi aperti. Anzi, di rivivere un sogno antico, un sogno fatto nella prima infanzia, e poi subito dimenticato.

C'è solo la luce abbagliante, e le macchie di colore. Colori che sopraffanno ogni altro senso.

Il rosa della sabbia. Il celeste del cielo, che colando giù sfuma e non si distingue più dal turchese del mare. Il bianco brillante delle grandi rocce, disposte in cerchio, che il vento incessante ha scavato nel centro, trasformandole in suggestivi archi naturali. Dovunque fluttuano delle piccole sfere luminose, il sole rifratto tra le ciglia imperlate di sale.

Poi, naturalmente, *c'è lei*.

Sdraiata sulla sabbia bollente, qui vicino a me. Raggiante di gioia, è la fonte di tutta questa luce. Il motivo per cui mi trovo qui, in questo momento. Il motivo per cui ora provo una felicità pura, infantile, selvaggia.

È successo tutto così all'improvviso. Un regalo, inaspettato, arrivato nel momento in cui più ce n'era bisogno. Passo la lingua sulle labbra e sento il dolce

sapore del sale. Tra le mani, chissà perché, stringo un libro. Non ho nessun pensiero.

L'unica cosa che desidero in questo momento è fermare il tempo.

Poter restare qui, così, con lei fino alla fine del mondo.

Fino alla fine del mondo.

Poi il sole esplode.

L'aria diventa nera e si squarcia in due.

Tutti strillano gli uccelli del cielo,
e strillano i pesci nel mare.

*Le nuvole e le stelle precipitano al suolo
e diventano ombre. Diventano acqua.*

Nulla più respira.

Nulla più esiste.

Sei mesi dopo

Avevo appena finito di raccontarle tutto, in ogni dettaglio, e già me ne ero pentito. Dietro la sua scrivania bianca, dentro al camice bianco, la dottoressa Caerdydd mi guardava col sopracciglio inarcato, mentre un sorriso ironico le increspava le labbra in un'espressione incredula. Quasi di compatimento.

Che stupido. Che stupido.

Pensai mordendomi le labbra.

Dovevo solo ripetere la storia che mi ero preparato. Non una parola di più.

Ma la giovane dottoressa aveva uno sguardo profondo e rassicurante, che avrebbe spinto anche un sasso ad aprirsi, a confidarsi, a sfogarsi. E io, con tutto quello che avevo passato, avevo ceduto, nonostante tutto. Solo adesso mi accorgevo di cosa fossero in realtà quei grandi occhi azzurri: due freddi scandagli, che avevano appena compiuto la loro indagine.

– Devi ammettere, posso darti del tu, vero? che la tua storia è davvero incredibile.

A quelle parole mi irrigidii ulteriormente. Allora la dottoressa riprese il *self control* professionale, depose per un attimo lo scetticismo e riapplicò la sua strategia: mi sorrise, sgranando gli occhi come una bambina curiosa. E lo sembrava davvero, con quel viso rotondo, ricoperto di lentiggini, incorniciato da due ciocche bionde che scendevano indisciplinate.

– Comunque posso rassicurarti su un punto – disse.
– Non hai rischiato di impazzire *davvero*. Intendo dire: tutto quello che hai passato, anche se ancora non ci è chiaro cosa sia successo *realmente*, non dovrebbe averti lasciato danni a livello psichico. Per lo meno, non danni irreversibili.

E lo credo bene, stupida psicologa.

Pensai indispettito.

Io ora sto perfettamente bene.

La dottoressa inforcò gli occhiali e si drizzò sulla sedia. Aveva ascoltato a lungo il suo paziente, e ora toccava a lei parlare e spiegare. Si capiva che amava molto questa parte del suo lavoro.

– Quelli che hai descritto sono sintomi abbastanza comuni quando abbiamo a che fare con *amnesie radicali post-traumatiche*.

Fece una breve pausa, lasciando che le sue ultime parole risuonassero nell'aria per qualche secondo. L'effetto fu molto teatrale, e io ora pendevo dalle sue labbra.

– Ci sono traumi così forti da cancellare anche la parte più intima della memoria – proseguì lei. – Si arriva persino a dimenticare la propria lingua: non si ha più il ricordo delle parole, nemmeno una.

Proprio così. Va' avanti.

Pensai, annuendo.

– In questi casi diventa impossibile parlare e persino *pensare* correttamente. I pensieri, che non possono più essere articolati dalle parole, diventano solo una giustapposizione confusa di impulsi, emozioni senza controllo che balenano fugaci e

astratte nella mente. Questi sono alcuni sintomi della *sindrome di Steinberg* – spiegò leziosamente la dottoressa.

– Questa condizione psichica terribile può essere percepita come follia, ma non è così – continuò, la voce sempre più grave. – Il livello mnemonico del linguaggio si recupera di solito abbastanza rapidamente, e con esso tornano anche le piene facoltà mentali. Ma il passaggio non è indolore: di solito permane per diverso tempo uno stato confusionale, che porta a credere di aver vissuto – la dottoressa scandì bene le parole che seguivano – *qualcosa che in realtà è esistito solo nella propria testa*.

Sorrise soddisfatta. Aveva appena messo sul piatto la prova che dimostrava inconfutabilmente la sua tesi: in estrema sintesi, che il mio racconto, la mia versione dei fatti, era in gran parte il frutto immaginario di una mente confusa. Attese in silenzio una mia reazione, con quel sorriso odioso stampato in faccia, ma io non avevo certo le energie per controbattere.

Comunque, la dottoressa si sbagliava.

Le premesse erano tutte giuste: avevo perduto la memoria e poi l'avevo recuperata (non completamente, però: non ricordavo ancora niente del periodo prima dell'amnesia; in particolare, non

sapevo cosa fosse il cosiddetto *trauma* che l'avesse causata).

In mezzo era successo di tutto.

Ma, prima cosa, non mi ero inventato nulla, né mai, credo, avevo perso il senso della realtà.

Seconda cosa: la dottoressa la faceva molto facile, ma io ero stato davvero a un passo dal precipitare in un abisso da cui non avrei fatto mai più ritorno. Un abisso di estraniamento e di follia.

Io lo sapevo bene. Lo sapevo meglio della dottoressa, dato che *io* c'ero passato in mezzo, e lei no. E di certo non erano state la sua scienza medica e le varie teorie psichiatriche, per quanto sensate, a salvarmi.

No, la salvezza mi era arrivata da più lontano: una mano mi era stata tesa, misteriosi segnali da inseguire, pur lottando contro la paura e il dolore, luminosi ricordi che, un po' per volta, si erano svelati di nuovo ai miei occhi.

E poi c'era *lei*.

Lei che, misteriosamente, mi aveva guidato fino a lì. Era lei il motivo per cui avevo affrontato tutto questo. E ora che, dopo tanto dolore, avevo scoperto, anzi, *riscoperto*, chi lei fosse, stavo finalmente per incontrarla... o almeno, lo speravo e lo desideravo con

tutto me stesso.

Ecco, per dire tutto con un'unica parola, la salvezza era arrivata dall'*amore*. Questa parola abusata, svuotata di significato, ma che ora non potrei tradurre in nessun altro modo. All'*amore* dovevo il mio essere sopravvissuto, l'aver ritrovato il mio nome e il mio volto. Ma ancora mancava la cosa più importante: incontrare di nuovo la sorgente di quell'*amore*, lei che ne era la causa e l'effetto. E svelare, di conseguenza, l'ultimo mistero, quello dei *sogni* (per voler ancora sintetizzare un'onda di eventi in una sola parola).

Ma ora non ci volevo pensare. Presto tutto sarebbe tornato a posto, tutto sarebbe stato chiarito, anche quell'ultimo cono d'ombra gettato sul mio passato.

Su una cosa però la dottoressa aveva ragione: la mia era una storia incredibile.

Quegli ultimi mesi della mia vita erano incredibili.

Ma questo non toglieva che fosse tutto vero, esattamente come l'avevo appena raccontato. Solo ora che i primi tasselli andavano al posto giusto avevo la conferma di aver vissuto davvero quella storia. Non l'avevo solo sognata. Era reale. Apparteneva al mio passato.

Ora questa storia attendeva solo il suo lieto fine, la coronazione del suo senso ultimo: l'amore, appunto.

Tutto sarebbe presto finito nel migliore dei modi.
Tra poco, l'avrei incontrata di nuovo.

Lo desideravo più di ogni altra cosa al mondo.

Lo desideravo così tanto da negare a priori la possibilità che ciò potesse non avvenire. Avevo rimosso quel pensiero e la paura che ne derivava.

Ma quella paura, per quanto tenuta a bada, mi stava attendendo, feroce e paziente.

Alle mie spalle, la storia di un uomo senza memoria, sperduto ai confini del mondo. Un abisso che si era richiuso.

Davanti a me, adesso, ma ancora invisibile, un altro abisso

- non si era chiuso, aveva solo cambiato forma.

Ancora mi attendeva, ancora mi reclamava.

I

**Ripartenza
da zero**

1

Risveglio senza passato

Distesi sulla sabbia, l'occhio al giallo

Non so più chi sono

Un raggio di sole trafisse le sue palpebre chiuse.

e al grave mare, beffiamo chi deride

Non riesco a ricordare il mio nome

Alle sue orecchie giunse il fruscio della risacca marina

chi segue i rossi fiumi, scava alcove di parole
da un'ombra di cicala

Non ricordo niente. Dove sono ora?

L'uomo aprì gli occhi con immensa fatica. Il sale gli aveva incrostato le ciglia e incollato tra loro le palpebre. Allungò il collo e si sforzò di mettere a fuoco le cose che aveva intorno, ma la testa gli girava.

Una spoglia capanna. Le pareti di canne, il tetto di fogliame secco, un cono da cui filtravano sottili lame di luce.

Una tenda svolazzava, mostrando di tanto in tanto un lembo di spiaggia dalla sabbia bianchissima, e, pochi metri più in là, le ondate placide del mare che si allungavano quasi a lambire la capanna.

Cercò di mettersi a sedere. Una fitta bruciante alla schiena gli impedì di completare il movimento e ricadde giù, la faccia contro il grosso sacco di paglia su cui aveva dormito. Si passò la lingua sulle labbra rinsecchite e sentì il sapore dei cristalli di sale, che si erano depositati su tutto il suo corpo durante la notte, portati dalla brezza.

Riprovò ad alzarsi, più lentamente. Strinse i denti per resistere al dolore e finalmente si mise seduto.

Sul pavimento della capanna, fatto di stuoie polverose posate direttamente sulla sabbia, erano disposti ordinatamente vari oggetti. Non ricordava di averli visti prima di addormentarsi. Qualcuno

durante la notte, cauto e silenzioso, doveva aver portato lì quei doni: ceste piene di strana frutta, vasi di fiori dal profumo assordante, ornamenti di conchiglie, statuette di legno nero raffiguranti uomini dalla testa di squalo, dalla testa di scimmia, uomini con due teste, con sei braccia o con numerosi tentacoli - l'aspetto era grottesco e inquietante.

Uno specchio malandato era stato appoggiato a fianco dell'ingresso. L'uomo ci guardò dentro. Confuso tra le macchie di ruggine, rivide se stesso. Capelli stopposi e barba arruffata, la pelle riarsa dal sole e coperta di escoriazioni, costole e clavicole sporgenti in fuori. Poteva avere trenta, forse trentacinque anni, difficile dirlo in quelle condizioni. Aveva un pareo grigio legato ai fianchi.

Osservò la sua immagine riflessa, spostando lentamente lo sguardo, indugiando su alcuni dettagli. Poi incrociò i suoi stessi occhi, due occhi verdi, smarriti e vacui. Gli sembrarono enormi, nelle orbite ossute.

Li fissò. Si fissò, occhi negli occhi con se stesso, uno specchio riflesso nello specchio.

Rimase così per diversi minuti, imbambolato, inerte.

Quello era lo sguardo di uno sconosciuto. Non c'era

niente per lui, in quell'immagine, non c'erano ricordi, non c'erano appigli per la sua mente vuota.

Non ricordo niente. Chi sei tu?

Con uno spasmo violento, strizzò gli occhi e si rannicchiò sulle ginocchia, i pugni serrati scattarono alle tempie e gli nascosero il volto.

Che cosa gli era successo?

Era lì da giorni.

Aveva perduto la memoria -
non solo -

aveva perduto anche le parole.

Il ricordo della sua lingua.

Senza le parole a fare da filtro, la realtà irrompeva nella sua testa con immagini disordinate, che lo saturavano e lo confondevano, tanto da provocargli un disagio fisico.

Dolore.

Gli servivano le parole per mettere in ordine le sue percezioni e dare loro un senso. Gli servivano le parole per pensare. Non riusciva più a farlo. Aveva di tanto in tanto dei lampi fugaci e incontrollati, intrecci di emozioni, soprattutto paura, che gli balenavano nella mente, trasportando dei confusi significati.

Quelli erano i suoi pensieri, pensieri impensabili, pensieri senza parole.

Era come un bambino, quando, nei primi mesi di vita, esplora il mondo e tutto per lui è nuovo, puro e senza nome. Era Adamo nel paradiso terrestre. Doveva imparare di nuovo i nomi delle cose. Doveva imparare di nuovo a parlare. Ma non sapeva se ne sarebbe stato capace.

Tutto era di nuovo puro e senza nome.

Detto così, potrebbe sembrare uno stato di grazia, ma non lo era affatto. Nonostante la totale amnesia, era rimasta in lui l'eco indefinita di un passato, ora dimenticato, e ciò era causa di una sofferenza che lo soffocava.

Lacrime calde gli colarono lungo le guance.

Forse sto per impazzire

Pensò, tremando convulsamente. Forse non è corretto dire che lo pensò. Provo l'equivalente emozionale delle parole *forse sto per impazzire* - mentre la paura lo dilaniava.

Un giorno, forse, una brava psichiatra avrebbe potuto spiegargli, cordiale e distaccata, che no, non stava impazzendo. Che di solito amnesie così radicali erano conseguenza di traumi tanto intensi da

cancellare anche la parte più intima della memoria, quella del linguaggio, degli automatismi mentali, dei ricordi più profondi. La mente diventava una tabula rasa. Ma lì dov'era adesso non c'era nessun dottore che potesse confortarlo o curarlo.

Rimase così a lungo, con gli occhi chiusi e la testa stretta tra i pugni, attendendo che quel torbido vortice decantasse sul fondo della sua mente, lasciando di nuovo uno spazio limpido in cui potesse respirare.

Avvertì il posarsi di un'ombra sul suo volto e riaprì gli occhi. Stagliato in controluce all'entrata della capanna, un uomo gli sorrideva. Riconobbe subito quel volto in ombra. Era la prima cosa che aveva visto riaprendo gli occhi sulla sua nuova vita senza ricordi. Si sentì rassicurato. Sapeva dentro di sé che quell'uomo lo aveva salvato da un pericolo molto grave, forse dalla morte.

Horu

Nella sua mente risuonò questo nome. Cercò di chiamarlo ad alta voce, ma le sue corde vocali non rispondevano.

Non riesco più a parlare

Questa terribile consapevolezza distorse il suo viso in una smorfia di disperazione.

Horu si avvicinò e lo guardò con attenzione, come farebbe un dottore scrupoloso col suo paziente. Il suo sorriso radioso non vacillò nemmeno quando incrociò i suoi occhi spiritati e impauriti.

– Mauke Nuha!

La voce profonda di Horu lo chiamò. Ebbe un sussulto, come se fosse stato colto di sorpresa.

Mauke Nuha

Ripeté nella sua mente.

Era il suo nuovo nome. Era stato ribattezzato così, dopo il suo salvataggio, del quale non manteneva alcun ricordo - probabilmente era privo di sensi.

Mauke Nuha. Quello era il suo nuovo nome.

Ma sapeva dentro di sé che non era *davvero* il suo nome. Non era il nome con cui era stato chiamato da bambino e che aveva mantenuto fino a prima di perdere la memoria.

No, non era il suo nome, ma ora era necessario che lo accettasse come tale.

Mauke Nuha.

Presto avrebbe scoperto il suggestivo significato di quelle due parole.

Horu si sedette accanto a lui e prese a parlargli, con delicatezza. Gli mostrava gli oggetti disposti sul pavimento, e, gesticolando, faceva tintinnare le numerose collane e i bracciali di conchiglie che indossava.

La sua voce era musicale e piacevole. Purtroppo le parole che sentiva pronunciare da Horu erano suoni senza significato. Mauke Nuha non ricordava la sua lingua, ma, come per il nome, qualcosa gli suggeriva che quella che stava sentendo ora non era la *sua vera lingua*. Non era la lingua che l'amnesia aveva cancellato dalla sua mente.

Non potendo capire le parole di Horu, Mauke Nuha si limitava ad osservarlo. Horu era due spanne più basso di lui, aveva la pelle scura, un corpo tozzo che emanava un'aura di grande forza, nonostante l'età avanzata. Una fitta rete di rughe gli solcava il volto tondo. La bocca e il naso erano larghi e carnosi, i capelli neri, lunghi e spessi, nerissimi anche gli occhi allungati, che sembravano due finestre spalancate sul buio.

Lui non era così. Le differenze fisiche tra loro erano

evidenti e profonde. Più lo osservava e più capiva di non appartenere a quel luogo. Senza dubbio era giunto lì da molto lontano, ma non ricordava più da dove, né come, né perché.

Accorgendosi di non essere ascoltato, Horu smise di parlare. Si chinò su una cassetta di legno appoggiata sul pavimento e ne estrasse una pila di libri. Ne prese uno, tornò a sedersi e lo sfogliò lentamente davanti a Mauke Nuha, che seguiva il movimento delle pagine con gli occhi, indugiando su testi e figure.

Ogni giorno, da quando Mauke Nuha era arrivato sull'isola, Horu aveva escogitato qualche idea per aiutarlo a recuperare la memoria. Nessuna aveva portato il minimo risultato.

Trascorsero così un paio d'ore, sfogliando tutta la collezione di libri che Horu aveva raccolto, chissà dove e chissà come. Mauke Nuha era rimasto sempre impassibile: per lui le parole erano simboli indecifrabili, i disegni e le sbiadite fotografie rappresentazioni astratte e prive di senso.

Purtroppo, anche quel tentativo era fallito. Horu tuttavia non smise di sorridere; era un uomo molto paziente, e non si demoralizzava mai.

Salutò Mauke Nuha con un caloroso abbraccio, si alzò e fece per andarsene. Poi si bloccò, assorto e

silenzioso per alcuni secondi, come in preda ad una improvvisa ispirazione.

Aveva appena avuto una nuova idea... un'ottima idea, pensò, annuendo. Con un gesto della mano invitò Mauke Nuha a seguirlo, poi uscì dalla capanna scomparendo nell'intensa luce azzurra del mattino. Mauke Nuha si alzò a fatica, e lo seguì.

Fuori, il riflesso dell'acqua e della sabbia erano così forti che gli occhi si dovevano abituare per alcuni minuti, prima di poter vedere limpidamente la bellezza sovrannaturale di quel luogo.

La prima cosa che colpiva i sensi era la spiaggia bianca che accoglieva la capanna: si estendeva ininterrotta e lunghissima a forma di boomerang per diversi chilometri, creando al suo interno una placida laguna, limpida e azzurra come il cielo. Alle spalle della capanna invece il bianco brillante della sabbia sconfinava nel verde ombroso di una fitta vegetazione di palme e strani arbusti con le radici che fluttuavano nell'aria. Ancora più indietro il terreno si alzava mostrando delle guglie di roccia color perla, erose dalla fantasia incessante del vento. Al di là della laguna azzurra, un mare blu scuro striato di schiuma bianca schiantava le sue onde contro la barriera corallina, che, affiorando a pelo d'acqua, proteggeva

l'isola racchiudendola in una forma di ovale.

Mauke Nuha rimase a lungo immobile a contemplare quella visione. Con l'amnesia non aveva perso la sensibilità per la bellezza, e, per pochi istanti, sentì una fugace sensazione di sollievo. Come se la luce e i colori gli avessero suggerito l'esistenza di un desiderio che ancora non riusciva a formulare distintamente, ma che da qualche parte, dentro o fuori di lui, attendeva di essere scoperto. Ma la speranza era così lieve, e lui non riusciva mai a trattenerla per più di pochi istanti.

Seguì Horu lentamente, un passo dopo l'altro, sulla sabbia.

Sulla spiaggia e tra la vegetazione, numerose altre capanne come la sua si stringevano a formare un piccolo villaggio. C'erano decine di persone, tutte simili ad Horu, intente alle loro occupazioni quotidiane. Bambini che sguazzavano nell'acqua, ridendo con voci cristalline che la brezza marina disperdeva in lontananza. Alcuni uomini a riva che pescavano trascinando rudimentali reti; altri indaffarati nella manutenzione delle loro barche, smisurate canoe messe in secca lungo la spiaggia. C'era poi un gruppo di donne che stendeva al sole grosse foglie, lungo una ragnatela di fili tirati tra le

varie capanne. Il loro canto melodioso vibrava nell'aria.

Al suo passaggio tutti si fermavano ad osservarlo. Alcuni lo salutavano con grandi sorrisi, altri con sguardi preoccupati o pieni di compassione. I bambini scuotevano in cielo le braccia per attirare la sua attenzione e lo chiamavano strillando:

– Mauke Nuha! Mauke Nuha!

Ma lui passava senza rispondere, nascondendosi il viso tra le mani, cercando di tenere, per quanto possibile, gli occhi chiusi. Tutte quelle voci, quei volti, quei colori erano un duro colpo per l'equilibrio instabile della sua mente. Gli causavano malessere fisico, un senso di vertigine e di nausea.

Così, come un automa barcollante, Mauke Nuha seguì Horu finché si arrestò davanti a una capanna molto più grande delle altre, incassata all'ombra di quattro palme, sul limitare della vegetazione. Quella era la casa del capo dell'isola, la casa di Horu.

All'interno era accatastato un caos di centinaia dei più disparati e improbabili oggetti, che avevano in comune solo il fatto di essere sbiaditi dal sole e coperti di polvere e salsedine. Un posto di riguardo, su una posticcia scaffalatura di bambù, era riservato ad una vecchissima radio, probabilmente non più

funzionante. In ogni caso sull'isola non c'era alcun segno che suggerisse l'esistenza della corrente elettrica per poterla utilizzare.

Sulla parete opposta all'ingresso era appeso un grande planisfero, incorniciato da canne laccate in rosso e riparato da una lastra di vetro. Horu spinse Mauke Nuha di fronte al planisfero e restò ad osservarlo in volto con aria interrogativa.

Ricordi da dove vieni? gli stava chiedendo con lo sguardo.

Mauke Nuha fissò a lungo il planisfero. Intuiva vagamente che quelle macchie blu e gialle rappresentavano dei luoghi, mari e terra. Purtroppo, anche con il planisfero davanti agli occhi, non sapeva dire nulla. Fissava in silenzio le forme colorate che tracciavano la fisionomia della Terra, ma in testa aveva solo un buio immobile.

Horu attese pazientemente per diversi minuti, poi, prorompendo in una fragorosa risata, lo abbracciò, come a volerlo consolare. Con l'indice puntò prima verso i suoi piedi e poi sul planisfero, al centro della chiazza blu più grande. Ripeté il gesto numerose volte sempre ridendo di gusto. *Capisci? Ci troviamo su un'isola al centro dell'Oceano Pacifico, circondati da migliaia di chilometri ininterrotti d'acqua.*

Ma Mauke Nuha, fortunatamente, non riusciva a capirlo.

Così Mauke Nuha, l'uomo senza memoria, fu congedato con un abbraccio caloroso da Horu e uscì dalla sua capanna.

Avrebbe trascorso la giornata come aveva fatto il giorno precedente e quelli prima ancora: si sarebbe allontanato il più possibile dal villaggio e dai suoi abitanti, rifugiandosi sul versante opposto dell'isola, roccioso, ripido e disabitato. La fragilità della sua condizione lo spingeva costantemente a cercare la solitudine e il silenzio.

Percorse tutto il braccio orientale della lunghissima spiaggia, aggirando la fitta vegetazione e la piccola formazione montuosa che formava la spina dorsale dell'isola. Sull'altro versante, la costa era alta, a strapiombo sull'oceano, e presentava numerose insenature, alcune ripide, altre che degradavano più dolcemente e nascondevano anfratti sabbiosi e piccole grotte.

Lì Mauke Nuha si sedeva, e trascorrevano le ore in silenzio, immobile, fissando il riverbero luminoso dell'acqua. Solo in quei momenti la sua anima sembrava trovare sollievo, scivolando in un oscuro nulla, estraneo al tempo e allo spazio. La luce azzurra

che lo circondava non riusciva più a raggiungere i suoi sensi. Non sentiva nemmeno la fame e la sete, anche il costante dolore alla schiena smetteva di tormentarlo. Le palme solitarie che crescevano sulla roccia fremevano nel vento e sembravano osservarlo, per poi protendersi verso di lui, e chiedergli: chi sei? Cosa sei venuto a fare qui? Sembravano volerlo avvertire del pericolo che correva: una densa bolla di buio lo stava avvolgendo come un bozzolo e lo avrebbe presto stretto alla gola, sempre più stretto, fino a soffocarlo.

Non aveva più un passato, non sapeva più il suo nome, non ricordava più la sua lingua, nemmeno una parola, e per questo non riusciva più a parlare né a pensare compiutamente. Forse non era ancora impazzito, ma mancava poco. Quel tranquillo oblio senza dolore nascondeva in sé un abisso da cui non si poteva far ritorno, e lui era a un passo dal caderci dentro.

Appena prima del tramonto, Mauke Nuha fece rientro al villaggio.

Solo il buio lo spingeva a cercare la compagnia degli altri esseri umani. Il buio gli faceva paura, proprio come fa paura ai bambini.

Scese la notte. Prima di addormentarsi, rimase fuori

dalla sua capanna a fissare il cielo nero, muto e inebetito, così come aveva fatto per tutte le notti precedenti, così come avrebbe fatto anche per le molte notti successive.

Da quanto tempo era lì?

giorni?

settimane?

o forse mesi?

Aveva perso completamente la percezione dello scorrere del tempo.

E sarebbe rimasto così per sempre?

In realtà, dal suo risveglio senza passato, erano trascorse due settimane. I giorni si erano susseguiti identici uno all'altro, se non ch  ognuno, passando via, lo portava ad estraniarsi un po' di pi  dalla realt  che lo circondava. Lo portava un po' pi  vicino a quell'abisso in cui presto sarebbe caduto, per non fare pi  ritorno.

Trascorsero cos  altre due settimane.

Poi, la notte di novilunio che chiudeva quel mese arriv , e port  con s  la luminosa rivelazione del primo ricordo.

Chiang Kai-Shek international airport

Questa scritta sovrastava un tabellone luminoso, unico punto fermo sopra un vorticare di destinazioni, provenienze, orari e *gates* di imbarco.

06:08 A.M.

L'indicazione dell'ora, subito sotto la scritta, era una delle poche cose che Ian poteva capire, in mezzo a un fuoco d'artificio di ideogrammi luminosi, lampeggianti, fluorescenti, al neon. Sembrava incredibile, ma per quante insegne e cartelloni pubblicitari avesse esaminato non aveva ancora trovato due ideogrammi perfettamente uguali. Ian, che aveva un'ottima memoria fotografica, ammazzava così i lunghi tempi morti in aeroporto, confrontando gli ideogrammi cinesi in una specie di versione mentale del *memory*: era un buona distrazione alle sue preoccupazioni e serviva a tenere attiva la mente, o così almeno credeva lui.

(Continua in libreria...)